



## **LA RELIGIONE E LA CONCEZIONE DELLA VITA DEI GIAPPONESI**

**P. Luciano Mazzocchi**  
(Comunità Vangelo e Zen)

- Le varie religioni e correnti filosofiche della tradizione giapponese
- Le pratiche religiose e il senso del soprannaturale dei giapponesi
- L'influsso delle religioni nella vita pratica giornaliera
- Incontro tra cristianesimo e Giappone nella storia e nell'epoca attuale

[www.fujikai.it](http://www.fujikai.it)



## BREVI NOTE BIOGRAFICHE DEL RELATORE

### P. Luciano Mazzocchi

Luciano Mazzocchi, nato il 20 giugno 1939, ha trascorso in Giappone 20 anni della sua vita. Dal 1963 al 1982 ha svolto la sua attività di missionario cristiano soprattutto nell'isola di Kyushu, entrando profondamente in contatto con la vita e la cultura dei giapponesi. L'incontro con il domenicano Oshida, convinto testimone dell'incontro dello Zen con il Vangelo, suscita in lui un profondo interesse per lo Zen, da allora mai più venuto meno. Dal 1988 al 1993, nella Sicilia occidentale, si occupa dei rapporti di giustizia e di dialogo culturale e religioso tra le comunità cristiane locali e la rilevante minoranza araba ivi presente da decenni. Trascorre il 1994 presso la comunità buddhista Zen di San Costanzo (PS), formata dai monaci giapponesi e italiani interessati al dialogo con il cattolicesimo. Dal dicembre dello stesso anno, con Jiso Forzani, monaco Zen, apre il Laboratorio del dialogo religioso Vangelo e Zen "La stella del mattino" a Galgagnano (LO), dove centinaia di persone hanno potuto intraprendere o continuare il loro cammino religioso e umano nel dialogo e nella tolleranza reciproca. Dal 3 ottobre 2001 ha inaugurato a Milano, Via Cipro 10, un secondo centro di dialogo "Vangelo e Zen".

Sul tema del dialogo tra cristianesimo e buddhismo zen Luciano Mazzocchi ha scritto vari volumi, editi dalle Edizioni Devoniene di Bologna. Qui vengono ricordati: *Il Vangelo e lo Zen - Il dialogo come cammino religioso*; *Il Vangelo secondo Giovanni e lo Zen (2 voll.)*; *Il Vangelo secondo Matteo e lo Zen*; *Il Vangelo secondo Marco e lo Zen*; *Il Vangelo secondo Luca e lo Zen*. Ha curato, inoltre, diversi e pubblicazioni per far conoscere in Italia la vita e gli insegnamenti del patriarca Dôgen, Zen Sôtô.



L'8 marzo 2002, Luciano Mazzocchi ha parlato a Brescia della religione e della concezione della vita dei giapponesi, sulla base della sua esperienza e delle sue ricerche.

*Testimoniaza e resoconto di un viaggio compiuto nel 1998 in Giappone da P. Luciano Mazzocchi già missionario in quel Paese per circa 20 anni: essi sono propedeutici alla conferenza di venerdì, 8 marzo 2002. Il brano è anche un'attestazione della possibilità di dialogo tra buddismo e cristianesimo, tra zen e vangelo*

## **Pellegrino sul sentiero del dialogo “Vangelo e Zen”**

*Di Padre Luciano Mazzocchi*

### **Premessa**

Sono stato missionario in Giappone per diciannove anni. Nel 1982 fui richiamato in Italia, dove ho atteso alla formazione dei giovani missionari e all'animazione missionaria delle chiese locali, soprattutto in Sicilia. Dal 1994, insieme con un monaco e missionario dello Zen di origine italiana, animo la comunità Vangelo e Zen che ha sede in una vasta casa agricola a dieci chilometri da Lodi e diciotto da Milano.

La comunità è fondata sulla pratica dello *zazen* e sulla celebrazione dell'eucaristia: le due pratiche che contengono l'essenza dello Zen e del Vangelo. La comunità siamo anzitutto noi due: il monaco e missionario zen Giuseppe Jiso Forzani e il sottoscritto, missionario saveriano e sacerdote cattolico. Spesso, soprattutto nel fine settimana, numerosi laici si aggiungono a noi per praticare lo *zazen* e celebrare l'eucaristia. Nell'incontro del Vangelo e dello Zen trovo il significato profondo del mio esistere in questa epoca e della mia vocazione missionaria.

Tutto è avvenuto grazie a quei diciannove anni di vita missionaria in Giappone, dal 1963 al 1982. Dopo sedici anni di assenza, in febbraio, sono ritornato a visitare il Giappone. Fu un vero pellegrinaggio alla sorgente del dialogo Vangelo e Zen. Vi ho incontrato persone che mi hanno testimoniato che il dialogo Vangelo e Zen in loro diviene incontro. Nella loro testimonianza ho percepito l'opera dello Spirito. Lo Spirito, come sappiamo, soffia dove e come vuole!



- 1. Giappone: un paese dall'anima confuciana, dove lo Zen e il Vangelo sono minoritari**
- 2. Giappone: un impero incrinato**
- 3. Le comunità cristiane: piccole isole in un oceano**
- 4. Il Buddismo: la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga.**
- 5. La religione prima delle religioni**
- 6. La testimonianza di alcuni profeti**
- 7. Il Budda e la croce: l'alba di un incontro fecondo**
- 8. Dialogo e annuncio**

[www.fujikai.it](http://www.fujikai.it)



## 1. Giappone:

### un paese dall'anima confuciana, dove lo Zen e il Vangelo sono minoritari

Ho rivisto il Giappone dopo sedici anni, con occhi nuovi. Da missionario avevo creduto che l'alveo religioso su cui scorre l'anima del popolo giapponese fosse il buddismo. Lo pensavo probabilmente perché non avevo una profonda conoscenza del buddismo e anche perché i templi buddisti di Nara, di Kyoto, del monte Koya e di tutto il Giappone sono opere d'arte così stupende da indurre a pensare in quel modo. Tutto mi pareva buddista, senz'altro perché io tutto acriticamente facevo risalire al buddismo. Come molti stranieri che in modo artificioso trovano ogni perché della realtà italiana nella chiesa cattolica o nel Vaticano.

Rivisitando il Giappone con occhio disincantato dalla lunga assenza, mi è parso chiaro che l'anima di questo popolo è confuciana. Secondo il principio delineato da Confucio, cielo e terra sono ordinati al bene morale e materiale di ogni essere. Il bene consegue dalla virtù, perché la virtù è tale se produce il suo beneficio. Ogni atto virtuoso è correlato al beneficio che per sua natura produce. Forse in Giappone la gratuità è molto rara, anche se abbondano gli inchini e le parole riverenti. Il Giappone è un sistema che sussiste fin quando tutte le coordinate svolgono la loro parte, come insegna Confucio. Ma oggi questo Giappone sopravvive ancora nelle generazioni anziane; mentre in quelle giovani è diventato raro. Forse lo si incontra ancora nelle campagne.

Gli studenti delle scuole medie di Kutoyama, un paesino sperduto sulle colline prospicienti il mare del Giappone, riempivano la corriera con cui stavo salendo al monastero di Antaiji. Ad ogni fermata della corriera un gruppetto di loro, giunti a destinazione, scendeva. Una volta a terra, si discostavano alquanto e, rivoltandosi verso la corriera, facevano un profondo inchino all'autista e ai passeggeri. Poi correvano a casa, probabilmente stimolati dalla fame accumulata nelle otto ore di scuola. Ma nelle città si vedono altre scene. Sugli argini delle grandi arterie di Osaka giacciono lattine e sacchetti di plastica gettati dai passanti, come lungo molte strade italiane.

Kota e Hiroshi, due universitari, erano saliti con noi al monte Koya dove sorgono decine e decine di meravigliosi templi Shingon, il ramo giapponese del buddismo tantrico che fonda il cammino religioso sui mandala. La montagna è alta circa 1000 m, l'aria è pura e i boschi



sono verdi. Il luogo può essere paragonato ad Assisi. Hiroshi, terminati gli studi, farà l'autista di camion. «Voglio guadagnare per girare il mondo e divertirmi!», dice compiaciuto. Mi meravigliai, perché una volta il giapponese ci teneva molto all'onore della sua laurea. «Hiroshi, ti sono piaciuti i templi di Koya?», gli chiedo. «Mi piacciono, ma la religione è roba per i vecchi. Io sono giovane e voglio divertirmi». L'amico Kota, un po' timido, annuiva. «I giovani sono ormai irraggiungibili dalla nostra evangelizzazione», dicono in coro i missionari. Ricordo quando nel 1965 nella missione di Kanoya avevo battezzato otto giovani entusiasti della loro scelta.

La proverbiale solidità del mondo politico ed economico giapponese è incrinata dal succedersi di scandali e di casi di bancarotta. Il sistema confuciano esige la compattezza di tutte le parti, ma oggi molte parti del sistema Giappone traballano. Che sarà del Giappone nel prossimo futuro, se i giovani non credono più nella visione confuciana, in cui il bene privato deve essere sacrificato al bene comune, perché il bene comune garantisca quello privato? Che sarà del progresso giapponese se viene meno quella dedizione di base che lo ha sostenuto? Le vie delle città a tarda sera si riempiono di giovani in jeans che passeggiano e si divertono. Ricordo quando trent'anni fa davo alloggio a cinque studenti di liceo nella casa della missione. Si chiudevano in camera a studiare e non c'era verso di convincerli a fare una passeggiata assieme.

Ma com'è cambiato questo Giappone! Abbandonato Confucio, dove andrà a finire? Verso il cristianesimo o verso il buddismo? Ma le chiese e i monasteri zen sono meno popolati di una volta! Dove, quindi?

Un amico mi conduce a visitare alcuni luoghi famosi della città di Kagoshima. «Che bella chiesa hanno costruito! È cattolica o protestante?», chiedo incuriosito vedendo una grossa croce su un campanile. «Macché! Non è una chiesa; è un lussuoso ristorante per matrimoni. Siccome il matrimonio in chiesa è di moda, hanno costruito il ristorante con la facciata a forma di chiesa e tanto di croce sul campanile. All'interno ci sono una o più cappelle e ogni domenica vi si celebrano quattro o cinque matrimoni. Le coppie vanno volentieri, anche perché così possono fare la foto ricordo come fossero in una chiesa europea. È di moda!»

Ma che cosa è di moda? La via del Vangelo?



## 2. Giappone: un impero incrinato

L'impressione che portai con me ritornando in Italia sedici anni fa, fu quella di un paese dove l'ordine delle cose era rispettato: precisione fino al dettaglio e cura anche delle piccole cose. Con quella memoria fissa nella mente oggi ho fatto fatica a riconoscere il Giappone, quando verso sera ho attraversato l'immensa stazione di Ikebukoro, una delle più frequentate di Tokyo, e decine e decine di barboni dormivano su cartoni stesi lungo i muri e attorno alle colonne. Molti tenevano fra le mani bottiglie di *shochu*, una bevanda alcolica originaria del sud del Giappone. Proprio in questi giorni il giornale ha dato la notizia di due barboni morti alla stazione di Shinjuku: forse per un incendio causato da un fiammifero lasciato cadere sul cartone dove dormivano.

Ma le notizie che, ovviamente dopo il celebratissimo evento delle olimpiadi di Nagano, hanno fatto molto scalpore durante il mese della mia permanenza in Giappone sono state il suicidio di un eminente uomo politico e il crescente fenomeno della violenza nelle scuole medie da parte degli studenti verso gli insegnanti. La politica e la scuola sono gli ambiti dove una profonda incrinatura mette in crisi il tradizionale sistema confuciano, in cui il privato si dedica al bene pubblico, affinché il bene pubblico faccia refluire al privato quel bene che lo rende felice. Annamaria Waldmuller vive a Tokyo da una ventina d'anni ed è corrispondente del Corriere del Ticino: «Questa violenza dei minorenni è la conseguenza del fatto che in Giappone la famiglia è stata sempre secondaria, al servizio della società. I genitori sgridavano i figli se non obbedivano agli insegnanti e se non erano cittadini esemplari. L'aspettativa dei genitori verso i figli è stata quella del loro successo nella società. E' mancato l'amore familiare. Direi di più: si è fatto di tutto perché le persone non abbiano un pensiero proprio, ma quello ufficiale. Questa è stata l'educazione. La violenza che ora esplose consegue da questa carenza di calore familiare». Il marito di Annamaria è il signor Vittorio Volpi, direttore della Swiss Bank Corporation in Giappone, che annovera circa settecento dipendenti: «Il Giappone con la perdita della guerra ha abbandonato la propria anima e si è affidato all'inseguimento del benessere americano. Oggi a essere in pericolo è proprio questo benessere. Lo yen, ritenuto una delle monete più stabili, oggi ha iniziato una discesa di cui non si possono prevedere le conseguenze. Forse la crisi diverrà



problematica quando le ditte dovranno licenziare una parte dei loro dipendenti. Per il giapponese perdere il posto di lavoro è perdere tutto ciò per cui ha sacrificato tutto».

Il Giappone, già Paese del buddismo che è la religione della via di mezzo, oggi ha perso la via di mezzo. Forse perché non è stata favorita l'educazione della coscienza personale. Questa carenza è stata anche un impedimento all'evangelizzazione dei missionari: quanti aderiscono col cuore al Vangelo, ma non lo professano perché la tradizione familiare e sociale precede le scelte personali! Ma se tutto questo reggeva bene nel sistema confuciano, che sarà alla sua crisi?

Michiro Koenoki è un maestro cattolico di una grande scuola elementare di Tokyo: «Già dalle elementari ha inizio il fenomeno detto *ijime*: ossia della discriminazione. I ragazzi deboli vengono emarginati dai compagni e questi, una volta emarginati, si rinchiudono nella sfiducia verso se stessi e diventano i propri discriminatori più dei loro compagni. Tutto, secondo me, parte dalla mancanza di affetto nella famiglia». Nei treni e nelle metropolitane molti giovani, e non solo loro, leggono riviste piene di cartoni animati, i *manga*; e ogni giorno quaranta milioni di giapponesi dedicano un'ora al gioco del *pachinko*. Il giapponese ama rilassarsi isolandosi nel mondo del virtuale, dove è libero dagli urti della realtà.

Cosa fa il buddismo di fronte a questa situazione? Per lo più tace. Certamente ci sono belle eccezioni! Una di queste è il bonzo Tairyu Furukawa [morto due anni fa] che tante volte ha fatto visita all'Italia. Monaco del ramo buddista tantrico Shingon, sposato e padre di cinque figli, aspira a una società giusta e armonica come un mandala. Ha guidato campagne di liberazione per i prigionieri politici, ha promosso la domanda di perdono nazionale verso la Cina per i crimini commessi dall'esercito giapponese nella guerra di Manciuria, ha sostenuto molte iniziative di volontariato. Il monaco Furukawa ha accolto nell'area del suo tempio buddista l'erezione della casa di preghiera cattolica animata dal missionario saveriano Franco Sottocornola, il Seimeizan. Ma la maggior parte del buddismo è assente alla sfida del momento.



«La chiesa cattolica avrebbe una grande missione da compiere oggi», afferma il missionario saveriano Lino Bellini. Padre Bellini, in Giappone da oltre vent'anni, ha studiato il buddismo della Terra pura, il Jodoshinshu, presso l'università buddista di Kyoto e ora è insegnante di cristianesimo alla Sangyo e in altre due università buddiste. Praticamente tiene lezioni di cristianesimo a una buona parte dei futuri bonzi delle pagode buddiste disseminate per il Giappone. «In questa epoca è in atto un grande cambiamento: dal Giappone autosufficiente al Giappone coinvolto nella globalizzazione. Ciò comporterà una crisi non piccola in questo paese che finora ha visto gli altri come concorrenti da superare. La comunione fra le differenze è il carisma della chiesa cattolica. La chiesa cattolica giapponese può svolgere un ruolo molto importante. Ma deve anzitutto uscire da certi atteggiamenti di difesa del passato e credere nella sua missione».

www.fujikai.it



### 3. Le comunità cristiane: piccole isole in un oceano

Domenica 8 febbraio 1998 ero a concelebbrare l'eucaristia nella chiesa di Izumi Fuchu, un quartiere con un immenso agglomerato umano, quindi anche di cemento, che è la piana del Kansai, dove l'una accanto all'altra sorgono le grandi città di Osaka, Kyoto e Kobe con le loro vaste periferie. L'agglomerato conta una ventina di milioni di abitanti e il quartiere di Fuchu forse centocinquanta mila. La piccola chiesa era gremita di centocinquanta fedeli, quindi l'un per mille della popolazione. Cantavano con gioia gli inni sacri e con altrettanta gioia si accostarono all'eucaristia. Sembravano proprio convinti che la chiesa fosse la loro casa: tutti avevano qualche ruolo da svolgere. Due incaricati dell'accoglienza salutavano chi entrava in chiesa distribuendo i libretti dei canti e dando gli avvisi del giorno; altri erano incaricati delle letture e dei vari servizi. Finita la messa, gli incaricati del giornalino parrocchiale improvvisarono un'intervista con l'ospite, il sottoscritto.

Gioiosa fu pure la celebrazione domenicale a Kanoya, a Onejime e a Tanegashima dove mi recai le successive domeniche di febbraio. Sono le missioni dove avevo lavorato come missionario per anni. Volti amati che rivedevo dopo lungo tempo: i ragazzi diventati adulti, gli adulti invecchiati; mentre di non pochi anziani era rimasto solo il ricordo. Molte famiglie cristiane sono allietate da quattro, cinque figli! Che belle comunità! Mi veniva da esclamare. Eppure i volti nuovi erano pochissimi, perché pochi sono stati i battesimi negli ultimi anni. Per di più non pochi mancavano di coloro a cui trent'anni fa io avevo somministrato il battesimo! C'è come una legge psicologica innata nel giapponese per cui, prima o poi, il battezzato si allontana dalla pratica cristiana che ha abbracciato, per poi farvi ritorno dopo una decina d'anni. Del resto fu già la storia di Pietro e degli apostoli! Comunque in Giappone colpisce, perché anche il cristiano più fervoroso all'improvviso può eclissarsi di nuovo nel paganesimo. Se lo incontri per strada può fingere di non averti visto! E chi di noi non si è comportato così con il Signore? Forse una ragione è anche nel fatto che la pratica cristiana mantiene sempre un aspetto esotico, non nativo per il giapponese; forse c'è anche la ragione del nostro modo di catechizzare, basato sulla dimostrazione razionale dei dogmi. Il giapponese, prima o poi, lo sente come un fattore estraneo al suo corpo. O forse anche questo fenomeno ha a che fare con l'anima



confuciana del giapponese che valorizza solo la virtù che restituisce un beneficio. Una religione che non obbedisce a questa legge deve aspettarsi molte sconfitte. Senz'altro qui c'è il principale motivo per cui lo Zen e il Vangelo sono così minoritari, al confronto di tutti i movimenti religiosi di marchio confuciano che promettono il raggiungimento dei benefici richiesti.

Comunque isole di gioia sono le comunità cristiane in Giappone; ma piccole e tendenti a divenire ancora più piccole! Mons. Itonaga, vescovo della diocesi di Kagoshima con due milioni e mezzo di abitanti e ottomila cattolici, riconosce che il fatto resta di difficile interpretazione. Sintetizzo con mie parole il suo discorso. «Il Giappone ha sempre confidato di poter salvare se stesso con le proprie energie; e, come una ruota che gira su stessa, si ritrova sempre da capo davanti alla domanda di fondo: è questa la vera libertà? Il cristianesimo è il messaggio dell'incarnazione di Dio che libera l'umanità dalle catene della ripetitività, dal *karma* delle rinascite, e lo eleva alla vita divina. Dovrebbe affascinare il popolo giapponese! Ma ciò non avviene. Perché?». Poi soggiunse: «Io sono figlio di antichi cristiani e conosco il buddismo solo per sentito dire. Tuttavia sono cosciente che il buddismo del grande veicolo e il cristianesimo sono i due messaggi religiosi che possono indicare al popolo giapponese la via della vera libertà, perché trascendono lo sforzo personale in cui l'uomo continua a rigirarsi su se stesso. Il futuro dell'evangelizzazione in Giappone è la stretta di mano fra il cristianesimo e il buddismo del grande veicolo. È il dialogo!».

Lasciato l'episcopio di Kagoshima, Ken'ichi, un giovane da me battezzato quando ero missionario nell'isola di Tanega una ventina d'anni fa, mi conduce con la sua automobile al tempio di Fukushoji. Sorge sul pendio della collina che circonda Kagoshima, in mezzo a un bosco di canfore. Nel 1549 Francesco Saverio, appena sbarcato in Giappone, chiese di poter trascorrere i primi mesi della sua permanenza nel Paese del Sol Levante proprio in questo antico tempio zen. Francesco ne ricavò quelle profonde impressioni verso questo popolo di cui scrisse nella sua prima lettera all'Europa. Il tempio fu distrutto da un incendio e attualmente vi sorge solo un altare con la croce e la scritta che ricorda la permanenza del Saverio. Attorno, come in ogni tempio, sono allineati i sepolcri dei fedeli. Vicino a uno



di essi, su una tavoletta sta scritto: «Tomba dell'abate Ninshitsu, amico di Francesco Saverio». La missione cristiana in Giappone è nata con il gesto del dialogo fra Vangelo e Zen. Un caso, oppure un segno profetico?

[www.fujikai.it](http://www.fujikai.it)



## **4. Il Buddismo: la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. [1]**

Da Osaka a Hamasaka circa centocinquanta chilometri percorsi in quattro ore da un treno che correva ai quaranta all'ora. Il Giappone è anche il paese delle contraddizioni: treni superveloci che uniscono le grandi città e trenini superlenti nelle aree di campagna. A non cambiare è il prezzo: per centocinquanta chilometri di questo treno, novantamila lire italiane. Da Hamasaka, cittadina sul mare del Giappone, salgo in corriera per circa mezzora. Poi a piedi cinque chilometri di una stradetta montana coperta da venti centimetri di neve per raggiungere Antaiji, il monastero zen verso cui sono legato strettamente. Nel 1987 una lettera dall'ufficio per il dialogo interreligioso della conferenza episcopale giapponese mi raggiunse in Italia con la seguente richiesta: accogliere e accompagnare due monaci zen che venivano in Italia per respirare il clima religioso del cattolicesimo. Uno di loro era il maestro Koho Watanabe, abate del monastero Antaiji. Con i due giapponesi facevano ritorno anche tre neoordinati monaci di origine italiana, dopo otto anni di vita monastica ad Antaiji. Da tempo profondamente interessato al dialogo con lo Zen, trovai la richiesta come una vera sorpresa del Signore. Così pensò anche il mio superiore generale che si prestò per tutte le pratiche necessarie a far ottenere il visto per motivo religioso ai monaci giapponesi. Quell'incontro segnò profondamente la mia vita, al punto che, quando nel 1993 ebbi terminato gli impegni affidatimi in Italia, chiesi di non tornare in Giappone, ma piuttosto di dedicarmi a un incontro più profondo con l'abate Watanabe e il monaco italiano Jiso Forzani. Nel frattempo gli altri monaci avevano trovato una loro via, diversa dalla condivisione di vita con un sacerdote e missionario cattolico, pur rimanendo sempre legati da profonda amicizia.

Abbiamo trovato una grande casa colonica disponibile in un paesino agricolo sulle rive dell'Adda, di nome Galgagnano, provincia di Lodi ed essa divenne la nostra sede. Purtroppo l'abate Watanabe aveva dovuto far ritorno in Giappone per curare due formazioni tumorali pericolose. Gli avevano garantito ancora un anno di vita, ma egli preferì ignorare gli avvertimenti dei medici e affidarsi alle cure naturali con erbe di un amico giapponese. Così ora, dopo cinque anni, vive pieno di vigore, attendendo ai suoi doveri religiosi e famigliari. Secondo la consuetudine zen giapponese il monaco è



generalmente sposato. L'abate Watanabe aveva sposato una donna cattolica che ovviamente condusse con sé venendo in Italia. Dal loro matrimonio è nato Jinen, che frequentò le scuole elementari italiane. Il papà lo accompagnava ogni giorno al catechismo in parrocchia, a San Costanzo di Pesaro. Nella veglia pasquale del 1992 ebbi l'onore di essere chiamato dal parroco ad amministrargli il battesimo.

È ovvio che il cuore mi sussultasse nel petto avvicinandomi ad Antaiji. Compiuta l'ultima salita, molto ripida, sostenendomi ai bambù chinati fino a terra sotto il peso della neve, ecco apparire la maestosa sagoma del tempio, nella cornice di varie colline che lo circondano per tre lati, lasciando aperto solo il lato meridionale. Il monastero è avvolto da grande silenzio: la comunità è in zazen nella grande aula. Sono tredici giovani monaci, fra cui due tedeschi e due americani, con l'abate, il successore dell'abate Watanabe. Ad Antaiji ogni mese, eccetto agosto per il troppo caldo, si compiono due ritiri: uno di cinque giorni all'inizio del mese e uno di tre giorni a metà mese. Io arrivo il 16 febbraio, il secondo giorno del ritiro di metà mese. Mi si offre la cena e poi vengo invitato a riposare per il lungo viaggio. La mattina, alle 4, ebbe inizio la prima seduta di zazen di cinquanta minuti. Seguirono altre dieci sedute, intercalate dai pasti, fino alle ore 17.00, quando il ritiro ebbe termine. Fuori nevicava e faceva freddo anche in casa. Le pareti sono molto esili e le numerose finestre hanno un vetro semplice. Fu un vero miracolo che io abbia potuto accedere al monastero in febbraio, grazie a *El Nino*, mi fu detto. Generalmente il freddo è tale e la neve così alta che, come sta scritto sul dépliant del monastero, da gennaio a marzo non si accoglie nessuno; e nessuno dei presenti può lasciare il monastero. La vita del monastero scorre fra zazen, pasti assunti secondo una dettagliata forma rituale, pulizie della casa, studio comunitario, tempo personale. Tutto è compiuto con precisione e agilità, senza spreco di tempo. Verso di me fu usata molta pazienza e anche qualche sorriso benevolo quando sbagliavo come prendere la ciotola, come passarla, come deporre i bastoncini. Il giorno 19 fu celebrata una cerimonia di suffragio, «di rendimento d'onore» fu detto, per un giovane monaco che dodici anni prima era rimasto sepolto sotto una slavina. Quella sera, la cena fu speciale, perché si doveva onorare il monaco defunto. È la cena che il defunto offre agli amici, dice la tradizione giapponese. Fu versato anche sakè e fu



servita anche la carne. Il clima era di molta familiarità. Ci fu anche chi esibì qualche brano di karaoke.

Mi fu chiesto di tenere una conferenza sul Vangelo durante il tempo di studio del sabato mattina, e di celebrare l'eucaristia la domenica mattina dopo lo zazen, proprio come si fa a Galgagnano. Uno dei monaci americani, Mark, è figlio di papà polacco e di mamma italiana. Ambedue i suoi genitori sono profondamente cattolici, e soffrirono non poco quando egli, lasciato il seminario francescano, decise di diventare monaco zen. Mark è venuto nella mia camera desideroso di dire e di chiedere un'infinità di cose. Aveva lasciato il cattolicesimo perché gli era sembrato che non riconosca lo spazio dell'uomo. Tutto è grazia di Dio e l'uomo ne resta come mortificato! «Invece - mi disse - nel buddismo ha trovato il mio spazio. Nel buddismo, Budda non è sopra o fuori di me; ma è me stesso». Eppure Mark non finiva di chiedermi perché mi sono fatto prete e perché lo sono tuttora. Gli ho detto che sono andato ad Antaiji sentendomi prete cattolico, forse come non mai. Cattolico, ossia universale, a tu per tu con una delle esperienze religiose più profonde esistite su questa terra: lo Zen. Mai come in questo momento la mia vocazione cattolica è interpellata e compiuta. Gli ho detto che quando celebro l'eucaristia io mangio il senso ultimo del mio esistere: diventare corpo di Cristo nutrendomi del corpo di Cristo. E ho aggiunto che quando celebro l'eucaristia subito dopo lo zazen, l'eucaristia mi sembra più profonda e ampia, più simile a quella originale di Cristo di cui quella che io celebro è attuazione qui ora. «Sepolti con Cristo in Dio»! Subito Mark ha voluto telefonare a casa, a Philadelphia: «*Mummy*, al monastero è arrivato un prete cattolico!».

Mark mi ha fatto ricordare le parabole del seminatore e del seme. Perché il seme, che è la parola di Dio, non porta frutto se il campo non è arato e liberato dalle spine e dai sassi? Forse la chiesa cattolica ha dimenticato che il Vangelo, prima di essere una parola che si dice, è l'orecchio che ascolta. «Chi ha orecchi per intendere intenda!» (Mc 4,9). Del resto, come si può rinnegare se stesso per seguire Cristo, se anzitutto uno non possiede questo se stesso? Nel buddismo non si nomina Dio, ma ci si dedica alla purificazione dell'uomo, dei suoi atteggiamenti, dei suoi sentimenti. Saldo restando che "ciò è solo il dito che indica". La luna brilla lassù nel cielo. Il dito che indica è importante, ma nessuno deve



fermarsi a guardare il dito; altrimenti come potrebbe contemplare la luna che il dito indica? Perciò nello Zen si afferma che il monaco che si blocca allo Zen non trova lo Zen. Perché lo Zen è oltre la pratica dello Zen; nessuno lo raggiunge con le sue forze, ma solo pulisce l'occhio che vede la luna lassù nel cielo.

Il cammino religioso non diventa tale dall'aderire a una religione, ma prima. Il primo passo è infatti l'apertura di fondo verso il mistero di esistere qui, ora. La religione prima delle religioni è il rapportarsi con la vita, con le mani giunte e il capo chino. Senza questo fondo religioso che è prima delle religioni, nessuno sarà un vero cristiano o un vero buddista. Gesù disse a Pilato: «Chi è dalla verità ascolta la mia voce» (Gv 18,37). La religione prima delle religioni è la base che unisce tutte le persone religiose del mondo.

www.fujikai.it



## 5. La religione prima delle religioni

«Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27). Quando si è pellegrini sulla strada del dialogo Vangelo e Zen, queste parole di Gesù si ergono luminose a indicare la direzione. Il dialogo non è un confronto tra diverse forme religiose. Sarebbe anche stolto, perché quella forma che qui è ritenuta patrimonio di una religione, altrove lo è di un'altra. Il dialogo è autentico quando scende in profondità, suscitando la domanda: per quale esperienza umana il mio fratello ha affidato la sua vita allo Zen? E per quale motivo io affido la mia a Cristo? Se dentro di me non trovo il perché di quella sua esperienza di fondo, non potrò mai comprendere il suo cammino. Non è forse anche questo il «Mi sono fatto giudeo con i giudei..., mi sono fatto tutto a tutti...» (1 Cor. 9,21-22) dell'apostolo Paolo? Nel mio fratello c'è lo stesso fondamento umano per cui io sono cristiano e in me c'è quello suo per cui egli è monaco Zen! È importante anzitutto camminare assieme su questo fondo che è la religione prima delle religioni; o, secondo il Vangelo, è l'orecchio che intende.

Nell'antichissimo tempio ligneo di Yakushiji a Nara (680 d.C.) vive l'anziano abate Koin Takada, un personaggio religioso molto stimato e amato in Giappone. Per anni guidò una trasmissione televisiva di insegnamento buddista, molto popolare. Promosse la campagna della riedificazione della parte del tempio distrutta da un incendio, rifiutando un cospicuo contributo elargitogli da una potente azienda, per animare invece la campagna della trascrizione del sutra Hannyā. Pellegrinò per tutto il Giappone invitando la gente a trascrivere di proprio pugno il famoso sutra e poi inviarlo al tempio con l'offerta di mille yen. I partecipanti furono milioni. Così il tempio fu ricostruito grazie al sostegno dei fedeli. Sua figlia Tsuyako frequentò l'asilo cattolico di Nara e la scuola superiore tenuta dalle suore in Kyoto. «Signora Tsuyako, lei è figlia di un grande maestro buddista e nello stesso tempo ha frequentato le scuole cristiane. Secondo lei qual è l'atteggiamento umano importante, che è prima del buddismo e del cristianesimo, che se l'uomo lo possiede può essere un buon buddista o un buon cristiano, mentre se ne manca sarà un cattivo fedele in qualsiasi religione?». La signora Tsuyako non si aspettava una domanda così



impegnativa. Tacque, mentre ci serviva il tè con alcuni dolci casalinghi. «Secondo me, prima di tutto bisogna dire grazie per l'esistenza! Dopo vengono le religioni!».

Al monte Koya, luogo sacro del Buddismo tantrico Shingon, abbiamo fatto visita al tempio Renghe (fiore di loto). La madre dell'abate Soeda Ryusho, la signora Kiyomi, ci accolse con molta cordialità, esibendo un perfetto inglese. Ci parlò, con nostra grande meraviglia, delle lettere indirizzate da don Giussani a suo fratello Habukawa Shodo, abate di un altro tempio di Koya. Suo fratello ogni anno partecipa al meeting di Rimini. Dopo aver invitato me e don Celestino Savoldi, che viaggiava con me, a partecipare dopo alcuni giorni a una importante cerimonia religiosa, rispose alla mia domanda sulla religione che precede le religioni. «E' dire sempre: se sono qua è per grazia di qualcosa». «Grazie di qualcosa» in giapponese si dice: «*Okaghe de*»: ossia «Sotto la nobile ombra di...». È un'espressione molto usuale che sempre mi ricorda il versetto dell'Esodo: «Sotto l'ombra delle tue ali». Ho ripetuto la domanda anche a molti cristiani che ho incontrato: «Che cosa ti fa sentire in comunione con i fratelli buddisti? La risposta fu unanime: «La riconoscenza di essere qui!», oppure «La pace di sentirci tutti fratelli nella grazia che ci fa esistere». Mi parve di capire perché in Italia tanto catechismo o scuola di religione non produca cammino di fede. La religione è cultura, tradizione, prima di essere l'esperienza di quel grazie! Come se il Vangelo fosse annunciato, senza però aver ripulito l'orecchio che intende. Forse è quel dare importanza alla cultura, come se la fede nascesse prima da qualcosa che ti circonda piuttosto che dal tuo cuore. Probabilmente quando Mark, il giovane monaco Zen di Antaiji, già aspirante francescano, afferma che nel cattolicesimo non c'è spazio per il proprio cammino perché tutto è stabilito da sopra, non intende tanto rinnegare la grazia, ma quel modo di presentare la grazia come un dovere prescritto, un dogma predefinito; quel presentare il Vangelo come un catechismo! Come se un albero potesse portare frutti prima di mettere le radici. La grazia per forza, non è più grazia. Il Vangelo spiegato con i ragionamenti non è più la bella novella come un fulmine a ciel sereno nel profondo del cuore, che suscita stupore e riconoscenza.

Riscoprire la religione che è prima delle religioni è il punto di partenza per un dialogo sincero. Infatti, che senso ha dialogare di religione se chi dialoga non ha un cuore religioso?



## 6. La testimonianza di alcuni profeti

Il pellegrinaggio lungo l'ardua salita del dialogo Vangelo e Zen mi ha condotto a visitare alcuni profeti che da anni e anni percorrono a piedi, ossia con la propria esperienza, questa salita.

In un piccolo tempio di Uji, una storica cittadina presso Kyoto, vive Kosho Uchiyama, abate di Antaiji prima di Watanabe. Ha scritto una ventina di libri molto letti in Giappone; molti sono stati tradotti in inglese tedesco, francese e italiano[2]. Uchiyama da giovane insegnò nella scuola Hyuga di Miyazaki, tenuta dai Salesiani. Per anni studiò la Bibbia e il catechismo. Per un certo tempo fu perfino introdotto a partecipare alla vita comunitaria dei Padri Salesiani. Alla fine divenne monaco buddista e quindi abate. «Ora ho ottantasei anni e finalmente ho capito che il Vangelo e lo Zen indicano la via! Non ho mai cessato di leggere la Bibbia insieme con i sutra buddisti». Gli chiedo qual è per lui il fulcro del Vangelo. «Eccolo: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo" (Mc 1,15). Una volta mi soffermavo soltanto su un'altra parola di Gesù: "Il Regno di Dio è in mezzo a voi" (Lc 17,21) e facevo fatica a capire il legame con lo Zen. Infatti questa sola espressione lascia intendere che il regno di Dio è già tutto in noi, senza che ci sia bisogno di un nostro cammino. Ma l'espressione del Vangelo di Marco indica la comprensione giusta: è già tutto qui e ora, dentro di noi, ma se non allunghiamo la mano resta vicino e non diventa nostro e noi non diventiamo regno di Dio. Qui c'è perfetta intesa con lo Zen che crede nella natura autentica di Buddha in tutti, ma proprio questa natura autentica comporta che ciascuno faccia la propria parte, perché ciascuno è natura autentica». Segue una sonora risata. Poi riprende: «Come fanno pietà i tanti che dicono di aver raggiunto l'illuminazione. A Kyoto, i famosi abati dei vari monasteri dicono anche l'anno e l'ora in cui hanno raggiunto l'illuminazione! Poveretti! Che faranno d'ora in poi, se sono già illuminati? Che noia dev'essere! L'illuminazione è fare ora il passo che si deve fare ora, che è vero perché dopo c'è il passo che segue. L'illuminato sa che non c'è illuminazione una volta per tutte, ma che è sempre un cammino. Così è il regno di Dio: sempre dentro di noi, ma a portata di mano. È mio, proprio perché continuamente allungo la mano e lo faccio mio». Il 14 marzo, due settimane dopo il mio secondo incontro con il maestro Kosho Uchiyama, quando ero appena rientrato in Italia, appresi la notizia della sua morte. Ha cessato di vivere uno dei più significativi maestri dello Zen del nostro secolo. Rimane il suo esempio, con le sue numerose testimonianze scritte.

L'abate Miyaura Shinju di Antaiji è relativamente giovane, ha quarantotto anni. Nei momenti liturgici veste il kesa di abate, ma negli altri tempi si muove in mezzo agli altri in blu jeans. «Signor Abate - gli chiedo - gli abati Uchiyama e Watanabe furono i suoi illustri predecessori, due figure del mondo buddista molto aperte verso il cattolicesimo. Secondo lei, perché uomini così genuinamente buddisti hanno coltivato tanto interesse verso la via cristiana?». Alla mia domanda scrollò il capo più volte, come fosse in difficoltà a formulare la risposta. «Vede - disse infine - qui vengono molte persone che per anni e anni purificano la loro vita praticando lo zazen. Se la vita ritorna pura e originaria, automaticamente quella persona dovrebbe diventare altruista, attenta alle problematiche sociali, sensibile al volontariato e all'impegno per la giustizia. Invece, abitualmente uno si



ritira nella sua tranquilla purezza e ignora gli altri, anche se fa voto di vivere da bosatsu, ossia da persona religiosa che si dedica a chi è ancora nella mischia del mondo. Ci manca quel qualcosa che invece ha animato madre Teresa e molti cattolici. Forse i miei predecessori si sono accostati al cristianesimo ricercando quel qualcosa». Mi vennero in mente le parole di Watanabe quando giunse in Italia: «Lo Zen è al suo tramonto in Giappone, perché quasi tutto è solo formalità. I figli dei bonzi succedono ai padri, solo per portare avanti il mestiere dei funerali che è molto redditizio. Per questo ad Antaiji non celebriamo funerali, né riti di suffragio. I monaci vivono del loro lavoro e delle poche offerte spontanee dei pochi fedeli che ci fanno visita». È convinzione dell'abate Watanabe che l'autentica ripresa dello Zen può avvenire solo in occidente, dove lo Zen non ha tradizione o privilegi da difendere. «Il dialogo esige anzitutto che una religione sia di nuovo se stessa. Altrimenti è moda e chiacchiera». L'abate Watanabe per questo, lasciato l'ufficio di abate di un grande tempio, arrivò pellegrino in Italia. Ritornare a essere se stessi comincia con l'uscire dalle proprie abitudini, comprese quelle religiose.

Oggi, non pochi credono che il serio incontro fra il buddismo e il cristianesimo sia un vantaggio per tutte e due le sponde: il cristianesimo può indicare al buddismo un qualcosa che gli manca e viceversa. È un incontro possibile perché, come afferma l'abate Uchiyama, il Vangelo e lo Zen, nelle loro differenze, indicano la direzione; inoltre è utile perché ciascuno testimonia all'altro qualcosa molto prezioso che gli manca. Simili e differenti!

Padre Ichiro Okumura, carmelitano, è un patrocinatore del dialogo Vangelo e Zen. «Quando da giovane avvertii il richiamo religioso mi rivolsi alla Chiesa cattolica, ma ben presto fui disgustato dal racconto dei miracoli. Mi sembravano discorsi per bambini o per gente mentalmente debole. Abbandonai la chiesa e mi rivolsi allo Zen. Qui la mia aspettativa fu esaudita: silenzio, compostezza, serietà. Ma mentre stavo seduto in zazen e mi affidavo alla vita originaria, cominciai a percepire che l'esistere stesso è un miracolo, e che i miracoli di Gesù altro non sono che il segno di questa forza miracolosa che abita nella mia stessa esistenza. Lo Zen mi ricondusse alla Chiesa. Devo un particolare grazie all'abate Uchiyama».

Padre Shigheto Oshida è oramai quasi cieco e molto infermo. Ho potuto fargli una fugace visita all'ospedale Kokuritsubyoin di Tokyo. Nei suoi libri afferma che egli è cristiano perché buddista: l'essere buddista fu il campo dove accolse il seme cristiano. Convinto praticante dello Zen, prima di partire per la guerra della Manciuria, incontrò un missionario tedesco e subito percepì il fascino del Vangelo che operava in quello straniero e chiese il battesimo. Divenne domenicano, attratto dalla figura di Tommaso d'Aquino. «Tommaso è un perfetto maestro Zen: segue la ragione fin dove lo può condurre e, raggiunto il confine dello sforzo possibile all'uomo, si tuffa nella gratuità del mistero. Solo dopo aver purificato la mente svuotandola da tutte le sue presunzioni attraverso l'opera della ragione e della



scienza, diviene autentico tuffarsi nella fede. Ma chi si tuffa appesantito dai suoi fardelli annega». Padre Oshida ama soffermarsi sul prologo del Vangelo di Giovanni. «In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio... Tutto è stato fatto per mezzo di lui... I quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati. E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,1-14). In lingua giapponese il termine con cui abitualmente viene tradotto «Verbo» è «Koto». «Koto» è una parola molto pregnante: indica tanto l'avvenimento, quanto la parola che lo significa. «Koto» è quindi il contenuto della realtà e il suo volto esteriore. Padre Oshida rimprovera la teologia occidentale di aver ridotto il «Verbo» a «Parola», anche se scritto con l'iniziale maiuscola. Così nell'occidente ha proliferato la teologia teorica, che si esaurisce nel dire con la parola. Nello Zen si insegna che la conoscenza teorica non è la vera, perché si basa sulla separazione del soggetto dall'oggetto. La conoscenza è vera solo quando il rapporto fra Dio e l'uomo è quello della generazione: l'uomo, figlio di Dio, conosce Dio conoscendo se stesso uomo generato da Dio. Padre Oshida ritiene che lo Zen è un dono per il Cristianesimo, nello stesso modo in cui l'abate Watanabe ritiene il Vangelo un dono per lo Zen.

Questa è la voce dei profeti; ma, come si sa, i profeti non godono molta popolarità da nessuna parte. Eppure la loro presenza è sempre la garanzia di una nuova alba.



## 7. Il Budda e la croce: l'alba di un incontro fecondo

Davanti all'eremo dove a lungo ha vissuto padre Oshida, su una montagna della provincia di Nagano, un pellegrino ha scolpito su un tronco la figura rotonda di un Budda seduto in zazen e, nel vuoto tra le sue braccia, ecco una croce. Il Budda come lo spazio vuoto del cielo che tutto avvolge, da cui tutto riceve l'esistenza e a cui tutto fa ritorno. La croce come il limite concreto in cui ogni cosa esiste, che si libra nel vuoto del cielo, con le sue sofferenze e le sue gioie. Ho sostato a lungo davanti a quella immagine e ho sentito che parlava al mio cuore, alla fisionomia del mio esistere come essere umano limitato nel tempo: sono un uomo concreto, reale; e nello stesso tempo la materia prima del mio esistere è il nulla. Fra il nulla e la mia esistenza c'è soltanto il Verbo divino, nel quale e per il quale tutto è stato creato.

Sono qualcosa che esiste, librandomi nel vuoto del cielo. Proprio perché non esisto basandomi su una mia consistenza, mi percepisco in comunione con tutte le esistenze.

Tutti proveniamo dal pozzo della gratuità, senza alcun diritto o dovere di esistere.

Sono un qualcosa che esiste: ho un nome, un corpo, una mente, un carattere, una patria, una storia, e mille relazioni sociali. In questo qualcosa che è la mia esistenza confluiscono le coordinate dell'universo intero: la linea verticale verso il cielo e la linea orizzontale verso la terra. Nella mia esistenza confluiscono gli opposti di ogni tipo: il bello e il brutto, il chiaro e il buio, il buono e il cattivo. Sono prete e missionario: ho una missione da svolgere.

Proveniente dal nulla, sono qualcosa e questo qualcosa è molto prezioso. Sono un'esistenza passeggera, ma contemporaneamente nella mia esistenza si manifesta e si attua un senso eterno. Sono stato creato nel Verbo che da principio è Dio con Dio.

Sono qualcosa che esiste e sono nulla. In questo terreno di qualcosa e di nulla, che è la mia vera fisionomia, c'è il richiamo di ciò che lo Zen indica e di ciò il Vangelo annuncia. Lo Zen e il Vangelo sono nella natura dell'uomo, prima che il personaggio storico chiamato Budda abbia manifestato lo Zen e il personaggio storico chiamato Cristo abbia annunciato il Vangelo.



Attraverso lo Zen io vivo religiosamente il mio essere nulla: sto composto in silenzio, senza affidarmi né ai pensieri, né alle parole, né alle azioni. Mi affido, come si insegna nello Zen, al volto che avevo prima che nascessero mio padre e mia madre. Mi affido a quella forza della creazione che mi fa emergere all'esistenza, mentre io sono solo nulla. «Quella, dice l'abate Uchiyama, è la vita eterna, la vita prima che noi la bolliamo e la cuociamo con i nostri pensieri, parole e opere». In quella vita io e il sassolino siamo uno, perché siamo prima delle distinzioni. Creati dal nulla, a ciascuno è dato gratuitamente di essere ciò che è.

Sono nulla, ma sono qualcosa. Sperimentando di essere qualcosa che esiste, accolgo il Vangelo che annuncia che essere qualcosa che esiste è lieta notizia. La ragione non riesce a dirlo; ma la fede lo grida: esistere, ed esistere così, è lieta notizia! Sono peccatore, ma quando mi pento e chiedo perdono, in cielo si celebra la gioia più grande. «Quello a cui si perdona poco, ama poco» (Lc 7,47), disse Gesù. Proprio sotto la contraddizione di essere peccatore è rinchiuso il segreto di perché esistere è lieta notizia: la tenebra più oscura fa brillare la luce in modo più luminoso. Gli opposti sono i due rami che formano la croce e la croce è la via della risurrezione. Questo è il Vangelo del Cristo. A mani giunte osserviamo la nostra natura di essere nulla e di essere qualcosa; pratichiamo lo zazen che fa vivere la memoria del nostro essere nulla e ci libera dalla tentazione del vanto; contemporaneamente celebriamo l'eucaristia che santifica il qualcosa che siamo fino a diventare corpo e sangue di Cristo. Se camminiamo con costanza, la nostra mente trasuderà i suoi veleni, il nostro occhio diventerà limpido e il nostro orecchio potrà intendere chiaramente. Ma se ci si ferma non c'è più cammino. Nello zazen io mi rituffo nel nulla immacolato dell'origine! Nell'eucaristia io mangio la meta del mio esistere che è l'amore di Cristo! Nel cammino religioso del dialogo Vangelo e Zen la nostra vita scorre fra le due sponde del nulla e del qualcosa che formano il ruscello che siamo.

Paolo scrisse: «Per grazia infatti siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera



sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo» (Ef 2,8-10). Siamo nulla: quindi nessuno si salva per le sue buone opere. Bensì «Opera sua» noi siamo: quindi facciamo tutte le opere buone a cui siamo chiamati. Proprio perché tutto è gratuito, dobbiamo spremere il massimo sforzo! È la gratuità che lo Zen indica e fa vivere in modo efficace attraverso la pratica dello zazen; è il perdono e l'amore che il Vangelo testimonia e attua nella vita attraverso l'eucaristia, che è la comunione con il corpo dato e il sangue versato di Cristo.

Si intravede una Chiesa cattolica più secondo l'umile e forte stupore del Vangelo, quando la memoria del nulla, da cui tutto ciò che esiste proviene, sarà fatta vivere con la pratica quotidiana dello zazen o di altra dallo stesso senso. Oggi nella Chiesa cattolica manca lo zazen e spesso la vita cristiana si basa non sulla memoria del nulla dei propri meriti, ma sulla presunzione di possedere, sulla sicurezza d'aver compreso oppure sull'urgenza del dover fare. Nella chiesa proliferano i ragionamenti e i progetti, quasi spettasse all'uomo far valere il Vangelo. Ma il Vangelo non necessita degli espedienti dell'uomo, perché la sua via non è quella del più grande, ma del più piccolo. L'adulto che ritorna a essere bambino è il primo, prima di ogni adulto che fa l'adulto, ma anche del bambino che fa il bambino. Perché l'adulto che ritorna bambino è la fisionomia perfetta del nulla e del qualcosa aperti alla grazia.

L'identità, tanto raccomandata nel dialogo anche dai documenti ufficiali della chiesa, non è soltanto una condizione che precede il dialogo: ossia la profonda conoscenza della religione di appartenenza e la sincera adesione a essa. È anche una visibilità del cammino che si fa più chiara camminando; è qualcosa che cresce col cammino. Il cristiano che dialoga con il buddista, dialogando conosce meglio il messaggio di cui il cristianesimo è portatore unico. Dico unico nel senso che quel messaggio, già presente ovunque fin dal giorno della creazione, attraverso il cristianesimo viene annunciato e fatto vivere in modo pieno, vitale, profumato. La verità è sempre universale, presente ovunque; tuttavia ogni cosa la manifesta con il suo unico contributo. Il contributo unico dato dal Vangelo di Cristo è quello di riunire ogni esistenza, purificandola nella croce e risurrezione di Cristo, nel regno di Dio.



Le religioni, per dialogare veramente e non a parole, devono mettersi di fronte all'uomo moderno e chiedersi di che cosa abbia bisogno per la sua vera salvezza. L'unico motivo di essere per una religione è quella di servire l'uomo e tutta la creazione verso il suo fine ultimo. Confrontandosi con i veri bisogno dell'uomo ogni religione conosce se stessa, l'essenza del messaggio prezioso di cui è portatrice. La conoscenza è la prima condizione per il dialogo. Il dialogo non è un lusso accademico; è il modo religioso di essere religione in questa epoca in cui i popoli si incontrano e i problemi dell'uomo diventano globali. Le religioni devono scendere di nuovo lungo la strada della realtà e camminare a piedi scalzi. Al contatto fisico con i bisogni dell'uomo, ogni religione sentirà riconoscenza se un'altra può offrire all'uomo qualcosa che è particolarmente maturato nella sua tradizione e di cui l'uomo ha bisogno. Lungo il sentiero del dialogo le religioni ritrovano la loro fisionomia originale, quella missione che sono chiamate a svolgere nella storia per il bene di tutti. Se una religione ha qualcosa di vero, questo è universale: quindi non appartiene a un gruppo di fedeli, ma attraverso loro deve essere distribuito a tutta l'umanità, meglio a tutta la creazione. Un grazie sincero ai profeti che ci indicano la direzione.

Si intravede l'alba di un'era nuova, profondamente religiosa! Quando non sarà necessario dimenticare o camuffare il nostro essere nulla per credere fino in fondo nel valore del nostro essere qualcosa. Il Vangelo lo insegna: «Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare» (Lc 17,10). Essere nulla e spremere fino in fondo tutto ciò che ho ricevuto! È il gioco della fede e dell'amore. Perché anche Dio è amore!



## 8. Dialogo e annuncio

Spesso viene affermato che il dialogo è una via e l'annuncio un'altra, come se chi annuncia fosse esentato dal dialogare e chi dialoga non fosse tenuto ad annunciare. Ciò rende sia l'annuncio che il dialogo sterili e senza il frutto della gioia. Invece il dialogo e l'annuncio sono due nomi dell'unica via, perché Dio ha annunciato il suo volto nel lungo dialogo della creazione e in quello misericordioso della redenzione. Il comportamento del Verbo fatto carne è il dialogo che è annuncio e l'annuncio che è dialogo. È l'atteggiamento della misericordia e del perdono. Sempre Dio manifesta il suo volto, affinché l'uomo sia sostenuto nella fede; ma contemporaneamente lo vela sotto il velo del limite umano, affinché il credere dell'uomo sia autentica fiducia e amore. Il Verbo incarnato è il sacramento del dialogo e dell'annuncio attraverso cui Dio salva l'uomo.

Io, missionario cristiano che dialogo con lo Zen nella condivisione dell'esperienza religiosa, come indica il documento pontificio «Dialogo e annuncio», attraverso il dialogo vado purificando e fecondando il mio annuncio del Vangelo. Sempre più comprendo il bene unico e universale che è il Vangelo e lo proclamo, nel rispetto del dialogo, al fratello dello Zen. Prima di iniziare il cammino del dialogo, ero portato a globalizzare tutto ciò che è bene nell'aggettivo «cristiano», perché nell'educazione ricevuta avevo appreso che il cristianesimo è l'unica religione che possiede la verità. Per grazia divina il concilio vaticano II ha indicato la via dell'onestà: nessuna religione va depredata dei suoi valori originali per dare lustro alla propria. Cristo non ha bisogno dei nostri sotterfugi per la sua gloria, perché il Cristo non è il concorrente, ma il redentore di tutto. Tutto fu creato nel Verbo e in correlazione col Verbo. Depredare una religione è depredare il Cristo stesso. Fu volontà dell'unico Padre universale che ogni porzione dell'umanità sia custode di un valore eterno e universale: valore che è ovunque presente, ma che solo in quella porzione d'umanità ha raggiunto una maturità carismatica, ossia saporita, profumata, con il colore della genuinità. Così nello Zen, io missionario cristiano, ho trovato custodito il valore dello stare in zazen: ossia stare sveglio nel silenzio composto del corpo e dello spirito, affidando tutto alla sorgente immacolata e gratuita che mi dà di esistere. Proprio il dialogo con questo valore mi permette di intuire con più chiarezza il valore unico e incommensurabile che è il



Vangelo. Il valore unico e incommensurabile del Vangelo è l'annuncio del perdono divino e universale che mi è dato prima che io ne avverta la necessità e lo chieda. Siamo stati perdonati mentre eravamo ancora peccatori, testimonia Paolo. «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno», gridò Gesù sulla croce. Sulla croce, quando era giunta la sua ora, Gesù era cresciuto in perfetta sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini. Il perdono, così intensamente ed efficacemente significato da tutti i sacramenti e soprattutto dall'eucaristia, è il messaggio che io, missionario cristiano, grido al fratello dello Zen lungo la via del dialogo. Così lo libero dal peso enorme del karma che senza pietà insegue l'uomo. Il Vangelo del perdono perorato dal Cristo sulla croce per tutti scioglie l'incubo che l'uomo percepisce verso il karma, azzerando lo stesso karma. L'ascolto e la fede nell'annuncio che già siamo perdonati purifica lo Zen da quanto vi è di forzato e teso e dona fiducia, sorriso, benevolenza. Fa crescere quei beni religiosi che lo Zen persegue, ma verso cui è impedito dal karma che non dà tregua.

L'esperienza religiosa del fratello dello Zen che accoglie il Vangelo, diviene un campo fertile e ben dissodato, dove il seme del Vangelo porta molto frutto. L'assidua pratica dello zazen e delle mille attenzioni che lo Zen comanda nella vita di ogni giorno sgretolano il terreno. Tra le montagne del Kyushu, il missionario saveriano Franco Sottocornola e due suore orsoline giapponesi ogni giorno passano alcune ore chinati verso terra per raccogliere le foglie secche o estirpare le erbacce lungo il *sando*, il sentiero dei pellegrini che conduce al tempio. La sagoma dell'edificio richiama quella dei templi buddisti. Attorno al tempio scorre un ampio corridoio che mantiene il pellegrino nella comunione con la natura. L'interno è vuoto, con una sola icona al centro della parete centrale. È l'icona della Trinità di Vladimir. Alle sei del mattino la comunità e i pellegrini che hanno pernottato nella foresteria del tempio, al suono della campana si radunano nell'*hondo*, l'aula principale della meditazione e preghiera. Anzitutto mezz'ora di zazen; poi la preghiera della lode con le letture bibliche del giorno. Come invitati da Vangelo appena ascoltato, si esce all'aperto per attendere il levarsi del sole. Quindi si ritorna nell'*hondo* per l'offerta del pane e del vino, la consacrazione nel corpo e sangue di Cristo e la comunione. Il nome del tempio è «casa cattolica di preghiera nel tempio buddista Seimeizan».



Non c'è cammino senza fare dei passi; ma nessun passo da solo è il cammino. Le iniziative di dialogo tra cristianesimo e buddismo, più specificamente Vangelo e Zen, sono molte e differenti. Iniziative che privilegiano il dato reale che il Vangelo e lo Zen, nelle loro differenze, indicano la stessa via religiosa; iniziative di dialogo che privilegiano il dato reale che il Vangelo e lo Zen, nelle loro somiglianze, sono vie differenti del cammino religioso. Forse in nessun altro ambito religioso è così conveniente purificare l'audacia con la prudenza e vivificare la prudenza con l'audacia. Ma, comunque, sempre con cuore umile e riconoscente. Nessuno può fare da padrone sui tesori che lo Spirito ha creato nello scorrere del tempo, come e dove vuole.

A questo punto è doveroso tacere e lasciare allo Spirito di agire. Credere nella via del dialogo e percorrerla; ma nello stesso tempo lasciarla guidare dallo Spirito, per non profanarla con le nostre chiusure né con la nostra fretta. Affinché nulla vada perduto di ciò che la grazia del cielo e lo sforzo degli uomini hanno fruttato finora. Il seme, dopo un lungo processo, matura in frutto e nel frutto ritorna a essere seme. Le stelle con i loro miliardi di anni, dall'immensità del cosmo, ci ammoniscono a essere seri.

Quando giungeremo a vedere faccia a faccia, constateremo che nel regno dei cieli il più piccolo è il più grande. Sarà un onore poter sedere vicino al bambino che ha sofferto la fame! Nella risurrezione, egli è il primo testimone! Mi auguro che il dialogo interreligioso possa assomigliare alla serietà e alla sincerità con cui un bambino del Terzo Mondo stende la mano per avere una briciola di pane! Possa il dialogo essere vita reale!

[1] dal Vangelo secondo Marco 4,28

[2] Fra cui «La realtà della vita - Zazen in pratica» EDB Bologna